

## Le tre città col Tricolore alla fine della Grande Guerra

Domenica 21 ottobre 2018

Domenica 13 gennaio 2019

A cura di Mario Agnese con inquadramento storico di Giancarlo Cochis

La pedalata prevede molte soste per approfondire gli argomenti riguardanti il tema trattato pertanto il pedalare è in funzione di questo scopo.

Successione dei punti di interesse e argomenti della pedalata del 21 ottobre 2018 “le tre città col tricolore alla fine della Grande Guerra”

Introduzione. Arco dell'artigliere. Il mondo moderno si affaccia al nuovo secolo

1. Parco della Rimembranza e il faro della Vittoria. Il mito della romanità in embrione
2. viale Mattioli 25. Biblioteca medicina. La scienza e la guerra
3. corso Dante. Archivio storico Fiat. Fiat per la guerra
4. corso Unione Sovietica, Istituto poveri vecchi (ospedale militare di riserva). Sfolati o deportati
5. Corso IV novembre, Ospedale Militare Riberi – La cruda gestione del dolore fisico e mentale
6. corso IV novembre. Caserma Taurinense. Caserme e logistica
7. via Di Nanni. Chiesa di San Bernardino. Il parroco del borgo operaio San Paolo e i moti del 1917
8. corso Trento e Trieste. Area pedonale Crocetta. Le tappe della guerra 1. stazione di Porta Nuova. Il soccorso ai profughi
9. corso Vinzaglio, scuola di guerra. La tragica logica militare
10. stazione Porta Susa. I treni per il fronte
11. corso Palestro 11. Ex Cucina malati poveri. La solidarietà cittadina
12. corso Valdocco 2. Ex Gazzetta del Popolo. L'informazione dai giornali
13. via Arsenale 8. Banca d'Italia. Il credito bancario e il soccorso finanziario
14. via Alfieri. Posta centrale. Lettere dal fronte e censura
15. via Arcivescovado. Arcivescovado. Le gerarchie ecclesiastiche e i cappellani militari
16. stazione di Porta Nuova. Il soccorso ai profughi
17. piazza Castello, ex sede Cai Uget. Cai e Tci per la guerra
18. Piazza Castello. Monumento al Duca d'Aosta e ai fanti. Gerarchizzazione anche della morte
19. Piazzetta Reale. Palazzo reale. Il Re grande padre o rovina dei sudditi
20. piazza della Consolata. La speranza e il dolore negli ex voto
21. via borgo Dora. Scuola Holden. Le fabbriche di armi
22. corso Giulio Cesare 26. Croce rossa e croce verde. La pietà si trasforma in organizzazione
23. via Modena 9. Ex Galletificio militare. Fabbriche e lavoro femminile

24. via Verdi 8. Rettorato universitario. Interventisti e neutralisti

25. via verdi. Sede Rai. Le comunicazioni e la propaganda

26. via Po 45. Chiesa Ss. Annunziata. Le dottrine religiose nella Grande guerra

27. via delle Rosine. Ex caserma Ceppi. La neonata aeronautica muove i primi passi

27. piazza Vittorio Emanuele I. Scenografie urbane a fini celebrativi

29. Chiesa della Gran Madre. L'enfasi del sacrificio

30. corso Moncalieri. Scuola Nievo. Monumento al terzo reggimento Alpini. Il dolore diventa di proprietà pubblica

31. corso Moncalieri. Giardini Ginzburg (Via Stradella. Croce lignea Convento Cappuccini) – Coesistenza tra guerra e religione

Conclusione. Arco dell'Artigliere. La forza della poesia

## BREVE STORIA DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE SUL FRONTE ITALANO

### 1915 - L'ENTRATA IN GUERRA

Quando l'Italia entrò in guerra, il 24 maggio del 1915, l'Europa era in guerra da 10 mesi, e la natura di "posizione" del conflitto era ormai evidente; dopo le prime fasi, nell'agosto del 1914 sia il fronte occidentale, tra Francia e Germania, sia quello orientale, tra Imperi Centrali e Russia si erano ormai stabilizzati. L'Italia, che faceva parte della Triplice alleanza, con Germania e Austria Ungheria, era rimasta neutrale per la natura difensiva dell'alleanza. L'Austria Ungheria infatti aveva attaccato la Serbia in risposta all'attentato di Sarajevo, e questo liberava l'Italia dall'obbligo di intervenire. L'appartenenza alla triplice", era stata per l'Italia un ripiego: non era gradita nell'altra alleanza che si contrapponeva a questa, "l'Intesa" che univa Francia, Gran Bretagna e Russia.

In effetti le ambizioni dell'Italia sulle terre "Irredente" di Trento e Trieste, province dell'Impero, si scontravano con gli interessi di questo e l'Austria Ungheria guardava con sospetto alla neutralità italiana, come preludio al "tradimento" che poi avvenne. L'Impero aveva un'altra ragione per preoccuparsi delle reali intenzioni italiane. L'intervento della Russia zarista, in aiuto della Serbia in nome della "solidarietà slava" alla sua frontiera orientale, impegnava totalmente l'esercito imperiale, e solo grazie all'aiuto degli alleati tedeschi era stato evitato il peggio. Difficile trovare le forze per aprire un secondo fronte contro l'Italia.

Mano a mano che il movimento interventista, in chiave anti austriaca, prendeva piede, l'Impero si occupò più attivamente di questa eventualità così temuta, e giunse nella primavera del 15 a mandare un plenipotenziario a Roma con l'offerta del Trentino Italiano (a guerra finita) in cambio della neutralità italiana. Speravano di intercettare quell'area del neutralismo italiano, capeggiato da Giolitti, che si proponeva di ottenere Trento e Trieste tramite accordi. Ma nel frattempo, Salandra, e Sonnino, rispettivamente presidente del consiglio e ministro degli esteri, in accordo con il re e certo sostenuti

dall'industria pesante che vedeva nella guerra una imperdibile opportunità, avevano già preso accordi segreti con le potenze dell'Intesa impegnandosi all'insaputa del parlamento, a maggioranza neutralista, all'intervento contro l'Austria, in cambio, di vaste ricompense territoriali: non solo Trento e Trieste, ma l'Istria e la Dalmazia.

Giolitti, a capo dei neutralisti, fu oggetto di un violenti attacchi in manifestazioni organizzate con l'appoggio del governo, con la regia di Gabriele d'Annunzio. Tenutesi nel mese di maggio del 1915, che per questo fu poi chiamato dalla retorica nazionalista "maggio radioso", lo misero in difficoltà e quando il vecchio statista seppe che il re in persona si era già impegnato per l'intervento, la sua fede monarchica prevalse: per non mettere in difficoltà la monarchia si ritirò.

La sua uscita di scena lasciò i neutralisti privi di riferimenti e rovesciò la loro maggioranza in parlamento. Il re, Salandra e Sonnino riuscirono quindi, con un atto simile ad un colpo di stato, a forzare la volontà del parlamento e ad ottenere la riconsacrazione della triplice alleanza e la conseguente entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria.



*Luigi Cadorna, capo di stato maggiore  
italiano dal 1914 all'ottobre 1917*

Lo stato di segretezza in cui si erano svolte le trattative con l'Intesa, aveva lasciato il Regio Esercito del tutto impreparato al nuovo scenario. Le truppe attive erano infatti schierate in ottemperanza alle nostre alleanze, sul confine francese. Questo non permise nemmeno di approfittare dell'iniziale stato di debolezza delle

difese imperiali. Il Regio Esercito fu mobilitato ed interamente schierato sul confine con l'Impero solo alla fine di luglio del 1915, due mesi dopo la dichiarazione di guerra! Nel frattempo gli austriaci avevano fatto due cose determinanti per l'esito della guerra: avevano raccolto truppe sufficienti per imbastire una difesa efficace, e si erano spontaneamente ritirati di alcuni chilometri rispetto al confine, su di una linea di difesa molto forte. I territori così facilmente conquistati dagli italiani durante le prime fasi della guerra, costituirono la parte maggiore dell'avanzamento italiano sino a Caporetto.

Il capo di stato maggiore del regio esercito era dal 1908 il generale Pollio, ma questi morì improvvisamente il 30 giugno 1914, a sostituirlo fu chiamato Luigi Cadorna che in precedenza non aveva ricevuto l'incarico a causa di una certa asprezza del carattere. Cadorna era "figlio d'arte", suo padre Raffaele, anche lui generale, aveva guidato la marcia su Trieste nel 1866, durante la terza guerra di indipendenza, senza però raggiungerla, a causa degli ordini discordanti ricevuti da Roma e dal comando. Da questo Cadorna padre trasse la conclusione, che trasmise come insegnamento al figlio, che il comando militare dovesse essere come un "pugno serrato" centrale e monocratico, e meno che mai dovesse essere influenzato dalla politica. Cadorna figlio seguì fedelmente l'insegnamento paterno, tanto che durante il suo incarico si parlava di un "governo di Roma" contrapposto al "governo di Udine" dove aveva sede il comando supremo.

Cadorna, nel volgere di pochi giorni, dovette elaborare il piano strategico per l'attacco all'Austria. Perché chiaramente, avendo l'Italia dichiarato guerra all'Impero, a lei spettava il ruolo dell'attacco, all'Austria quello di difendersi. Quindi dopo la dichiarazione di guerra, lentamente, il Regio Esercito prese posizione sul confine italo-austriaco. Sulla cartina geofisica, il confine, lungo circa 600 km dall'Tonale all'adriatico, corre per 3/4 del suo percorso tra cime alte oltre 2000m e valli strette e profonde inadatte a grandi attività militari. Solo nel suo ultimo tratto verso l'adriatico, seguendo il corso dell'Isonzo attraversa una zona di basse montagne e valli ampie, per arrivare attraverso l'altopiano del Carso, sino al mare. Cadorna fu quasi obbligato a pianificare

l'offensiva in questo tratto del fronte, che in caso di successo avrebbe avuto come obiettivo la città di Lubiana. Gli altri settori, nella visione di Cadorna, avrebbero dovuto avere un ruolo secondario, e perciò vi destinò un minor numero di truppe destinate alla difesa.

Con l'obiettivo di sfondare su questo tratto di fronte il comando italiano scatenò tra il 1915 e l'ottobre del 1917 11 grandi offensive, le 11 battaglie dell'Isonzo. Nel 1915 ebbero luogo le prime quattro, tra il mese di giugno e quello di novembre. Esse costarono all'Italia oltre 170.000 caduti, ed un numero più che doppio di feriti, l'Impero perse oltre 120.000 soldati. I risultati furono del tutto trascurabili. Al termine della quarta battaglia dell'Isonzo Cadorna affermò: «*La presente guerra non può finire che per esaurimento di uomini e di mezzi e l'Austria è molto più vicina di noi ad arrivarci. È spaventoso, ma è così*» L'essenza di questa guerra era ormai ben chiara al comando italiano, che avrebbe continuato a tentare lo sfondamento sull'Isonzo, se non vi fosse riuscito, avrebbe comunque contribuito a "esaurire" le risorse dell'Austria.



## 1916 - LA SPEDIZIONE PUNITIVA E GORIZIA

Il secondo anno di guerra cominciò in giugno con la quinta battaglia dell'Isonzo, ma il primo evento veramente importante non si svolse sul fronte orientale, ma a nord, e furono gli austriaci a prendere l'iniziativa. Da tempo il Konrad, capo di stato maggiore imperiale, pensava ad un'offensiva che alleggerisse la continua pressione italiana. Ferocemente antitaliano Konrad intendeva con questo punire

gli italiani per il loro tradimento e battezzò questa operazione con il nome di "Spedizione punitiva".

Teatro di questa spedizione, iniziata ai 15 maggio, fu l'altipiano di Asiago e le valli che lo circondano, che sovrasta a sud la pianura di Vicenza e a nord la Valsugana che porta a Trento. Un vasto altipiano a mille metri di altezza, mosso da piccole alture, luogo ideale per la guerra manovrata. L'obiettivo austriaco però era più ambizioso di una battaglia di alleggerimento. Partendo dalle alture a nord dell'altipiano, con truppe e materiali portati a dorso di mulo dalla Valsugana, si proponeva di superare le difese italiane, e rovesciarsi sulla pianura vicentina, prendendo alle spalle l'intero schieramento italiano sull'Isonzo.



Come tutte le iniziative austriache, inizialmente fu sottovalutata dal comando italiano. Cadorna addirittura si rifiutò di inviare rinforzi alle poche truppe che difendevano l'altipiano, dicendo che se fossero state travolte sarebbe stato meglio. Avrebbe affrontato il nemico in pianura in una grande battaglia manovrata. La guerra nella pianura veneta, con milioni di profughi e città e campagne devastate, non preoccupava minimamente il generalissimo, questa era la sensibilità di quei tempi.

Invece, le truppe che difendevano l'altipiano, in massima parte alpini, riuscirono a fermare gli imperiali sulle alture che bordano a sud l'altipiano a picco sulla pianura vicentina. A questo punto Cadorna si decise ad inviare i rinforzi che aveva già raccolto in pianura, e l'iniziativa austriaca si arrestò. Tra queste truppe c'era la brigata Sassari, in cui militava Emilio Lussu, che poi descrisse la sua esperienza nel

libro "un anno sull'altipiano". Dopo circa un mese l'offensiva austriaca fu sospesa e le truppe imperiali si ritirarono sulla linea di partenza, lasciando dietro di loro paesi distrutti e l'altipiano devastato.

Nel frattempo il governo Salandra era caduto e Boselli che ne aveva preso il posto confermò piena fiducia a Cadorna. Il comando italiano, rassicurato dal successo contro la spedizione punitiva, tornò a concentrarsi sul fronte dell'Isonzo preparando la sesta battaglia. Con la sesta battaglia, combattuta nell'agosto 1916, gli italiani ottennero il maggior risultato della guerra, prima della vittoria finale, cioè la presa di Gorizia, e stabilirono una testa di ponte oltre all'Isonzo. Questo successo, insieme alla vittoriosa resistenza alla "spedizione punitiva" spronò il comando italiano a continuare l'azione sull'Isonzo con le altre tre offensive sino al mese di novembre, la settima, l'ottava e la nona battaglia dell'Isonzo, che però ebbero risultati minimi in termini di conquiste territoriali e strategiche. Per contro costarono un ingenti di perdite. Le cinque battaglie dell'Isonzo condotte nel 1916, costarono agli Italiani oltre 132.000 caduti, ed agli austriaci 107.000, dati che confermano l'accanimento e la violenza estrema con la quale furono combattute. Nel novembre del 1916, cominciò il maltempo al quale seguì un lungo e rigido inverno, che costrinse gli eserciti all'immobilità.

## 1917 - L'ANNO DELLA CRISI CAPORETTO

Il terzo anno di guerra fu caratterizzato su tutti i fronti da forti segni di insofferenza da parte dei soldati, estenuati dal perdurare di una guerra della quale non si intravedeva la fine, e nella quale avevano visto morire troppi compagni. Anche le popolazioni dei paesi impegnati sentivano sempre più il peso delle privazioni cui dovevano adeguarsi per sostenere l'inaudito consumo di risorse e di giovani vite che la guerra richiedeva.

Durante quest'anno critico vennero intavolate trattative segrete, mediate anche dal presidente americano Wilson, tra gli alleati e gli imperi centrali. Lo stesso imperatore d'Austria Carlo, succeduto a Francesco Giuseppe, morto al termine del 1916, temendo per la stabilità della monarchia, propose una mediazione, che però

falli perchè negava Trento e Trieste agli italiani, come previsto dagli alleati (affare Sisto).

La stanchezza era presente in tutti gli eserciti, ma in quello francese portò ad un vasto movimento di rivolta, con ammutinamenti di massa e spietata repressione, che si tentò di nascondere sia al nemico tedesco che all'opinione pubblica. In effetti l'esatta dimensione di questi eventi, fu rivelata solo alcuni anni dopo la fine della guerra, e se pure qualche notizia dovette filtrare, e la stanchezza fosse grande anche sugli altri fronti, questa non sfociò in episodi di ammutinamento.

Ampia circolazione ebbero invece le notizie che arrivavano dalla Russia. Il paese era al collasso per le privazioni e le perdite causate dalla guerra e nel mese di febbraio si era arrivati alla deposizione dello zar ed alla formazione di un governo moderato, che con la rivoluzione di ottobre sarebbe stato sostituito dal governo dei soviet, con la definitiva uscita dalla guerra del paese. L'esempio della Russia e le idee socialiste circolavano tra civili e soldati dei paesi in guerra.

Anche in Italia queste notizie circolavano, e unite all'exasperazione per le privazioni alimentari, portarono ai moti dell'agosto 1917 a Torino. Al fronte invece, il costante atteggiamento offensivo del regio Esercito, teneva lontano dai soldati tentazioni di ribellione. Furono infatti pianificate ed eseguite due grandi offensive. La prima, la decima battaglia dell'Isonzo, in maggio puntò in prevalenza a sud di Gorizia, la seconda (undicesima battaglia), in agosto, fu diretta invece a nord di Gorizia, sull'altopiano della Bainsizza. Queste due ultime battaglie dell'Isonzo furono di dimensioni e di violenza non ancora viste e costarono all'Italia oltre 250.000 caduti, ed oltre 160.000 all'Impero, che si difese con accanimento estremo.

Al termine delle due battaglie, che avevano come al solito dato conquiste territoriali minime, soprattutto in rapporto all'elevatissimo numero di vittime, i due eserciti erano sfiniti. Gli italiani incapaci di sferrare un'altra offensiva, gli imperiali non più in grado di resistere ad un ulteriore attacco. Cadorna prese atto di questa situazione, e già in settembre diede ordine alle armate schierate sull'Isonzo, di assumere lo schieramento invernale "difensivo". Queste armate erano due: a nord di Gorizia la seconda

armata del gen. Luigi Capello, a sud di Gorizia e fino al mare la terza armata comandata dal cugino del re, il duca d'Aosta.

Il Capello, forse per problemi di salute, forse perchè convinto assertore dell'offensiva, tardò a mettere in pratica l'ordine del comando supremo, e questo fu determinante per gli eventi successivi.

Gli austriaci, come detto, erano esausti sia dal punto di vista fisico che morale, sin dall'inizio della guerra chiedevano aiuto agli alleati tedeschi, senza mai ottenerlo. Ma nel settembre 1917 era ormai chiaro che la Russia stava per abbandonare il conflitto, e si potevano allontanare delle truppe da quel fronte senza pericolo. I tedeschi inviarono perciò un intero corpo corpo d'armata sul fronte italiano, con il proposito di progettare un'offensiva che rovesciasse i ruoli ormai consolidati e galvanizzasse gli stanchi soldati imperiali.

Questi tedeschi erano soldati esperti, portatori di una nuova tecnica di attacco, già sperimentata con successo contro francesi e russi. Consisteva in sintesi, nel concentrare l'attacco in forze su di un fronte molto ridotto (pochi chilometri), e superato le difese, proseguire in massa nelle retrovie sconvolgendo rifornimenti e comunicazioni.



L'offensiva fu pianificata rapidamente ed alle 2 di mattina del 24 ottobre 1917, le artiglierie austriache aprirono il fuoco, anche con granate a gas, su di un tratto di fronte sull'alto Isonzo, poco lontano dalla cittadina di Caporetto.

Sul settore di fronte oggetto del bombardamento era schierato un corpo della seconda armata, comandato dal generale Pietro Badoglio. Questi aveva dato disposizione di non

mettere in azione l'artiglieria senza il suo esplicito assenso, ed aveva anche disposto di non essere mai svegliato quando dormiva. Poichè alle 2 di notte il generale dormiva, l'artiglieria italiana non rispose al fuoco. Questo permise alle truppe d'assalto tedesche, organizzate in piccoli gruppi, di avvicinarsi alle linee italiane indisturbate, protette anche dalla fitta nebbia e dalla pioggia, e di prenderle di sorpresa. Nella giornata del 24 l'attacco si estese con successo su di un fronte via via più grande sviluppandosi in combattimenti separati che gli italiani non riuscirono a coordinare, in serata fu raggiunta Caporetto, parecchi km dietro alla prima linea italiana. Il comando italiano, come d'abitudine sottovalutò le segnalazioni e solo nella tarda mattinata prese atto dello sfondamento avvenuto ma ormai era tardi per rimediare. Le segnalazioni di reparti tedeschi in profondità dietro le linee si susseguivano, alcuni reparti resistettero, altri per timore di essere accerchiati si ritirarono, molti furono catturati.

Nei giorni seguenti i reparti della seconda armata presero a ritirarsi in modo disordinato, lasciano sul terreno armi e materiali, la terza armata, schierata più a sud, pur non essendo interessata dall'attacco, dovette anche essa ritirarsi, seppure con ordine, per non trovarsi il fianco scoperto.

Il ripiegamento era fissato sul fiume Tagliamento, che era anche l'obbiettivo più ambizioso degli austrotedeschi, ma questi lo raggiunsero prima degli italiani, e così accadde successivamente per il Livorno. Galvanizzati dal successo, tutti i reparti imperiali si buttarono all'inseguimento, che durò due settimane e si fermò dopo 100 km, sulle sponde del Piave, dove gli italiani riuscirono ad organizzare la resistenza, e dove ormai lo slancio degli austrotedeschi, si esaurì.

Durante la ritirata molte furono le esecuzioni sommarie di soldati sbandati, eseguite nel tentativo di ristabilire la disciplina, come molti gli episodi di valore, spesso guidati da ufficiali inferiori; alla fine il bottino di guerra fu di 250.000 prigionieri e oltre 2300 cannoni. Una tragedia ulteriore fu quella dei civili friulani e veneti: oltre un milione lasciarono le proprie case unendo il loro esodo a quello dei militari in ritirata. Questi profughi furono poi sistemati alla meglio in tutta la penisola dove soffrirono per le sistemazioni precarie ed anche per le

discriminazioni.

Una sorte anche peggiore toccò a quelli che erano rimasti nelle terre occupate, per le requisizioni imposte dall'occupante: l'impero, ormai alla fame, confiscò tutto quello che poteva, lasciando loro meno di quanto bastava per vivere, come testimonia il forte aumento delle morti per denutrizioni e malattie nelle terre occupate, nell'anno seguente.

L'impressione nel paese fu enorme: eravamo entrati in guerra per liberare Trento e Trieste ed avevamo perso il Friuli ed il Veneto orientale! Il ministero Boselli cadde e fu sostituito da Orlando, Cadorna fu sollevato dal comando e sostituito con Armando Diaz, molti ufficiali, per primo Capello furono messi sotto inchiesta. Gli alleati, preoccupati per la tenuta del morale italiano si affrettarono a mandare un corpo di spedizione anglo-francese, e la ricostruzione incominciò.



*Armando Diaz, capo di stato maggiore italiano dal novembre 1917*

**1918**

## **LA BATTAGLIA DEL SOLISTIZO E LA VITTORIA**

Il 1918 cominciò con i due eserciti schierati sulle opposte sponde del Piave. Sulla sponda italiana il nuovo comando di Diaz aveva portato maggiore attenzione alle esigenze dei soldati, sia materiali, che morali. La pausa forzata legata alla riorganizzazione dell'esercito dopo la disfatta di Caporetto, e l'assenza di prospettive di offensive immediate, permisero di concedere molte licenze, delle quali i soldati sentivano particolarmente la mancanza.

Le linee furono integrate con i consistenti rinforzi anglo francesi, e molta cura fu messa nel disporre uno schieramento difensivo completo, con difese scaglionate in

profondità, cosa che sull'Isonzo, dove si era votati solo all'offensiva, non si era mai fatto.

Sulla sponda orientale del Piave invece l'esercito imperiale, dopo il trionfo di Caporetto, sperimentava la crisi più profonda. L'impero Austroungarico, e quello tedesco, soffrivano per la carenza estrema di risorse causate dall'accerchiamento al quale gli alleati li avevano sottoposti. Inoltre l'impero Austroungarico, era una entità multietnica. Tedeschi, ungheresi, boemi, slovacchi, croati bosniaci ed italiani, si adattavano volentieri a vivere in tempo di pace nell'impero, che garantiva loro buona amministrazione e sicurezza. Per questo inizialmente avevano difeso l'Impero con impegno. Ma dopo quattro anni di privazioni e di spaventosi massacri, le tentazioni indipendentiste erano sempre più forti. Prima che prendessero il sopravvento anche nei soldati al fronte, occorreva impegnarli in una nuova offensiva vittoriosa, che costringesse gli italiani a chiedere un armistizio, salvando così l'impero dalla disgregazione. A questo l'Austria era incalzata anche dall'alleato tedesco che pretendeva un'offensiva di primavera contemporanea a quella che stava per lanciare contro i francesi.

Le risorse e gli organici però scarseggiavano, ed anche mobilitando tutte le riserve, l'Austria non riuscì ad ottenere la superiorità numerica; inoltre commise il solito errore di attaccare su di un fronte troppo ampio, praticamente su tutti i settori, disperdendo così le forze già insufficienti. In aggiunta tra i civili friulani delle zone occupate, vi erano molti informatori, che aggiornavano il comando italiano sui movimenti delle truppe imperiali, così che Diaz conosceva perfettamente data ed ora dell'attacco.

Il 15 giugno 1918 le truppe imperiali attaccarono su tutto il fronte, dall'altipiano di Asiago, al monte Grappa al Piave, iniziando con un bombardamento di granate asfissianti (neutralizzato dalle maschere inglesi di cui erano dotati gli italiani). L'imperatore Carlo, arrivò personalmente a Trento in treno per seguire le fasi dell'offensiva, il cui grido di battaglia era "nach Mailand" : a Milano!

Le prime fasi sembrarono favorevoli agli imperiali, sul Montello e lungo il Piave, dove gettarono parecchi ponti e stabilirono altrettante teste di ponte sulla sponda occidentale. Ma gli

italiani, che avevano imparato la lezione di Caporetto, dietro ad una prima linea da abbandonare in caso di forte pressione, ne avevano costruita una seconda molto più solida, dalla quale tennero costantemente sotto tiro le posizioni austriache, aiutati anche dall'aviazione, e dalle quali partirono i contrattacchi. I progressi si arrestarono e dopo una settimana di combattimenti la permanenza oltre Piave divenne impossibile. Il 24 giugno l'offensiva fu sospesa: le teste di ponte rimaste vennero evacuate e l'imperatore riprese la strada di Vienna.

La "battaglia del solistizio" come la chiamò D'annunzio, era finita, l'Austria aveva giocato la sua ultima carta e gli italiani avevano riportato una netta vittoria, dimostrando di sapere resistere; ma la guerra non era ancora vinta.

Diaz, che si era dimostrato un ottimo organizzatore, era anche molto più collaborativo con il governo del suo predecessore, e riceveva da Roma e dagli alleati sollecitazioni sempre più pressanti per prendere l'iniziativa. Egli era però dubbioso sulle capacità offensive del suo esercito, ed attendeva. Da una parte le notizie delle tensioni e delle privazioni all'interno dell'impero austroungarico, ed anche tedesco, gli facevano sperare in un spontaneo indebolimento di questi, che avrebbe favorito gli italiani; dall'altra c'era il rischio che si arrivasse ad un armistizio generale prima che questi avessero conseguito una decisiva vittoria e senza avere liberato il Friuli, Trento e Trieste.

Nell'attesa venne prelevato il corpo il progetto per un'offensiva finale, che verso i primi di ottobre pareva non più differibile. Le pressioni da Roma si fecero più forti, il presidente del consiglio Orlando, ad un certo punto si rivolse a Diaz con queste parole: *"all'inazione preferisco la sconfitta. Muovetevi!"*

Alla metà di ottobre le segnalazioni di reggimenti ungheresi determinati a lasciare il fronte si fecero più consistenti, era la notizia che Diaz attendeva, ma prudentemente egli prese ancora qualche giorno di tempo, rimandando l'offensiva all'anniversario di Caporetto, il 24 ottobre.

Intanto il piano di battaglia era pronto, e la mattina del 24 l'azione iniziò a partire dalla zona del Monte Grappa, verso le linee imperiali. Si trattava di una mossa diversiva, destinata ad



attirare l'attenzione dell'avversario su questo settore, mentre il teatro principale dell'offensiva sarebbe stato sul medio Piave in direzione di Vittorio Veneto. In realtà il passaggio del Piave, causa la piena di quest'ultimo per le forti piogge, fu rimandato sino al 27 ottobre, e nel frattempo gli attacchi concentrati più a nord, nella zona del Grappa incontrarono una inattesa resistenza, e non raggiunsero alcun risultato, se non quello di confondere appunto il comando austriaco. Il passaggio del fiume fu ancora ostacolato dalla piena in esaurimento e da una iniziale valida resistenza delle truppe in prima linea, ma nelle retrovie già si sapeva che l'imperatore Carlo aveva intrapreso contatti con il presidente americano Wilson per richiedere un armistizio, e quindi dopo il 29 ottobre la situazione si fece sempre più favorevole agli italiani, che avevano avuto il merito di non scoraggiarsi per i mancati successi iniziali. Con una mossa tattica azzeccata gli italiani passarono in forze il fiume in un punto diverso da quello previsto, e misero in pericolo l'intero schieramento austriaco, già minato dalle defezioni dei reparti di riserva, che di loro iniziativa stavano tornando a casa. Il 29 ottobre il comando austriaco ordinò la ritirata su tutto il corso del Piave, e Diaz finalmente convinto che il nemico stava cedendo ordinò a tutti i reparti schierati sul Piave di passarlo e di inseguire l'esercito imperiale in ritirata.

Anche sull'altopiano di Asiago ed in Trentino gli austriaci si ritirarono, inseguiti dagli italiani, ed a partire dal 1 novembre non si ebbero più scontri rilevanti tra inseguitori ed inseguiti, mentre nei pressi di Abano, a Villa Giusti, la delegazione austriaca trattava con quella italiana le condizioni di armistizio, che furono comunicate la sera del 3 novembre all'esercito imperiale ormai in completo sfacelo. L'armistizio prese vigore alle 15 del 4 novembre, e pure essendo entrati in Trento il 3, sugli altri settori gli italiani non raggiunsero i confini di prima della guerra in tempo per la cessazione delle ostilità.

Nonostante questo la vittoria era stata completa, l'Italia (compresi i reparti franco-inglesi) aveva riportato nella battaglia 36.000 perdite, compresi i feriti ed i dispersi, 90.000 l'Austria con più di 400.000 prigionieri. Diaz esprime lo stato d'animo generale nel famoso "Proclama della Vittoria" che si può vedere sulle targhe di molti municipi d'oltre Piave, che termina con la famosa frase ad effetto: *"I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano discese con orgogliosa sicurezza."*



La ritirata fu confusa e disordinata, il morale delle truppe austriache era a terra, e le defezioni sempre più frequenti, tutti i comandi chiesero alla cancelleria imperiale di trattare al più presto l'armistizio, e finalmente il 30 ottobre una delegazione austriaca, attraversò il fronte a Rovereto, in val d'Adige, con una richiesta formale di armistizio.

# VINCERE LA GUERRA E PERDERE LA PACE

*L'amaro seguito della vittoria*

## Le ambizioni italiane ed il patto di Londra

Alle 15 del 4 novembre 1918, entrava in vigore l'armistizio tra Regno d'Italia e Impero d'Austria Ungheria. Allo scadere dell'armistizio il Regio Esercito non ha ancora raggiunto i vecchi confini del 1915. Facevano eccezione Trento, e Trieste, l'altro obiettivo che fu anche essa raggiunta il 3 novembre, ma via mare dal cacciatorpediniere "Audace" che attraccò al molo che oggi porta il suo nome, e vi sbarcò i primi militari italiani. Così Trieste, vide la fine di un periodo di disordini causati dalla presenza di bande di disertori e di scontri tra le diverse etnie che popolavano la città. Nei giorni successivi cacciatorpediniere cariche di truppe partirono da Venezia verso Pola, Zara e Sebenico, altre navi della Regia Marina presidiavano i porti e le principali isole della Dalmazia, il porto albanese di Valona e il fiordo di Cattaro in Montenegro. A sud dell'Istria gli italiani furono accolti con aperta ostilità, fuorché a Zara dove c'era una consistente maggioranza italiana. Le amministrazioni slave non erano affatto contrarie alla presenza di truppe alleate, che mantenevano l'ordine e garantivano il passaggio dall'amministrazione imperiale ad un nuovo sistema, ma chiedevano che non fossero esclusivamente italiane; coltivavano la speranza della nascita di uno stato slavo indipendente e temevano a ragione di finire sotto la dominazione dell'Italia.

Un caso a parte era la città di Fiume. Questo porto si era sviluppato come alternativa ungherese al porto di Trieste, che era il più vicino a Vienna. Alla fine dell'ottocento l'immigrazione italiana venne incoraggiata per diluire la maggioranza croata e renderla più cosmopolita. Come in Istria ed in tutta la Dalmazia la minoranza etnica italiana costituiva infatti una borghesia rappresentata da imprenditori, commercianti e professionisti che arricchivano il tessuto sociale croato tradizionalmente più povero. Si trattava infatti di famiglie italiane trasferitesi in Dalmazia

durante la secolare dominazione veneziana, con attività e ricchezze di lunga tradizione.

A metà novembre 1918 il presidente del consiglio italiano Vittorio Emanuele Orlando autorizzò l'occupazione di Fiume, incoraggiata da un pronunciamento degli irredentisti locali che avevano organizzato un plebiscito per l'annessione all'Italia.

L'occupazione di Fiume, città che sotto l'impero aveva sempre conservato una sua formale indipendenza, fu la goccia che fece traboccare il vaso e svelò l'ambizione italiana di controllare tutta la sponda orientale dell'Adriatico.

L'Italia era in questo incoraggiata dall'accordo segreto dell'aprile 1915, premessa all'entrata in guerra contro gli Imperi Centrali, conosciuto come "patto di Londra", che gli riconosceva come ricompensa in caso di vittoria, oltre a Trento e Trieste, le isole dalmate e buona parte della costa sino a Spalato, ma in tale accordo non era compresa Fiume, per il suo stato di città libera .



*Il "Patto di Londra", promesse territoriali all'Italia*

Quando il patto di Londra fu reso pubblico, dai bolscevichi, che pubblicarono tutti i trattati segreti rivenuti negli archivi zaristi, mise in crisi il sistema della diplomazia segreta, e fu uno dei principali motivi ispiratori dei "quattordici punti" del presidente americano Wilson e causò l'incompleta realizzazione del patto stesso.

## La conferenza di Parigi

Il 18 gennaio 1919 si inaugurò la conferenza di pace di Parigi, organizzata dai paesi vincitori

per delineare il nuovo stato dell'Europa dopo la caduta degli imperi di Germania e di Austria Ungheria. Le delegazioni erano guidate da dai primi ministri Lloyd George, Clemenceau e Orlando rispettivamente per Gran Bretagna, Francia e Italia, e dal presidente Wilson per gli Stati Uniti. Questi non avevano avuto un ruolo decisivo nella guerra, ma sarebbero diventati determinanti se questa fosse continuata, come prevedevano i comandi alleati, sino al 1920.

La delegazione americana, però, per la sua imparzialità e per la personalità del presidente Wilson, era destinata ad avere un ruolo decisivo nei lavori della conferenza. In particolare Wilson presentò con i suoi "quattordici punti", una visione molto lontana da quella europea, sul modo di tracciare i futuri confini degli stati, basati sulla autodeterminazione dei popoli, sull'abolizione della diplomazia segreta, ed ispirata ad evitare il formarsi di minoranze etniche all'interno di stati egemoni, proprio quello che aveva fatto deflagrare il conflitto appena concluso.

L'Italia si presentava con l'occupazione militare dell'intera costa Dalmata, e con pretese che andavano addirittura oltre al patto di Londra, cosa che avrebbe portato più di un milione di austriaci sloveni e croati a vivere nel Regno d'Italia. Non erano le premesse giuste per trovare l'accordo con gli altri vincitori.

Inoltre nei mesi precedenti il presidente Orlando, era intervenuto più volte in parlamento, esaltando la vittoria italiana oltre ogni misura, e reclamando le maggiori acquisizioni territoriali. I suoi discorsi ebbero vasta eco nella propaganda nazionalista: il governo stava preparando il paese a chiedere di più, quasi volesse così compensare gli italiani per i sacrifici inauditi dei tre anni di guerra e per la crisi post bellica che stava deludendo le attese di tutti. Non aveva messo in conto quello che sarebbe potuto accadere se all'Italia fosse stati negati i frutti di un tale preteso successo.

Sin dall'inizio, le ambizioni italiane si scontrarono con i limiti imposti dal presidente Wilson; inglesi e francesi erano più interessati a regolare il conto con la Germania, e non furono d'aiuto, lasciando che la questione venisse risolta tra i due contendenti.

Wilson, pensando di favorire gli italiani si dichiarò d'accordo per portare il confine nord al passo del Brennero, sullo spartiacque alpino, anche se questo rendeva italiani quasi trecentomila altoatesini austriaci di lingua tedesca. Ma non bastava, gli italiani si dimostrarono intransigenti sulla questione delle coste dalmate e su quella di Fiume, terre dove l'etnia italiana era maggioranza solo nelle città, ma le campagne erano totalmente croate o slovene.

La posizione di Wilson, che aveva conquistato la conferenza, era invece quella di assegnare la Dalmazia e l'Istria interna al nascente stato iugoslavo, di cui egli si era fatto garante. Il diverbio si concentrò su Fiume, Orlando disse che se fosse stata negata all'Italia, egli avrebbe abbandonato la conferenza. E così fece il 23 aprile annunciando che tornava a Roma per riferire al Re ed al parlamento.

In sua assenza i lavori proseguirono con i funzionari italiani di rango minore quali interlocutori, e quando si ripresentò il 6 maggio, l'accordo era stato trovato.

All'Italia, oltre al Sudtirolo ed alle isole greche del Dodecanneso, erano state assegnate le sole terre a maggioranza italiana, cioè Trieste e l'Istria, più la città di Zara, il resto della zona contesa sarebbe andato al nuovo stato iugoslavo, di cui si era favorita la nascita.

Orlando non riuscì a far ritornare sui loro passi gli alleati, e tornò a Roma sconfitto, dovendo rassegnare le dimissioni.

### **L'"impresa" di Fiume**

A questo punto la vicenda assunse toni farseschi: D'Annunzio a fine settembre, si mise a capo di un contingente di reduci armati e raggiunse Fiume via terra, senza essere ostacolato dalle truppe d'occupazione alleate.

Qui si proclamò capo della "reggenza del Quarnaro" Ogni domenica, dal balcone del palazzo del governo, pronunciava i suoi roboanti discorsi che infiammavano gli italiani fiumani, e avevano vasta eco in Italia attraverso la stampa ultranazionalista e di destra.

Il governo Nitti, che aveva sostituito Orlando, esitava, il neonato governo iugoslavo sperava che le residue truppe alleate, americane in particolare, scacciassero D'Annunzio, ma

Wilson perse le elezioni presidenziali in America e fu chiaro che la Jugoslavia avrebbe dovuto provvedere da sola.



*Discorso di D'Annunzio a Fiume<sup>3</sup>*

L'impresa fiumana, fu determinante per la nascita del mito della "vittoria mutilata" (altro termine dannunziano). Un incredibile processo di alchimia politica con il quale l'Italia, paese vincitore, si collocava incredibilmente accanto a Germania e Austria, paesi vinti, quanto a risentimento covato nei confronti degli alleati. Non a caso poi condivise con Germania e Austria il destino totalitario negli anni seguenti.

Questo risentimento non si mitigò nemmeno quando nel novembre del 1920, il governo Giolitti, che aveva sostituito Nitti a giugno, trovò un accordo con la Jugoslavia. In esso all'Italia veniva riconosciuta una vasta frontiera orientale, a metà strada verso Lubiana, tutta l'Istria e Zara, mentre Fiume avrebbe dovuto diventare uno stato libero.

Restava da risolvere il problema della "Reggenza", ufficialmente costituitasi come stato nel settembre 1920, con tanto di costituzione social-rivoluzionaria-eversiva riconosciuta, non a caso, solo dall'Unione Sovietica.

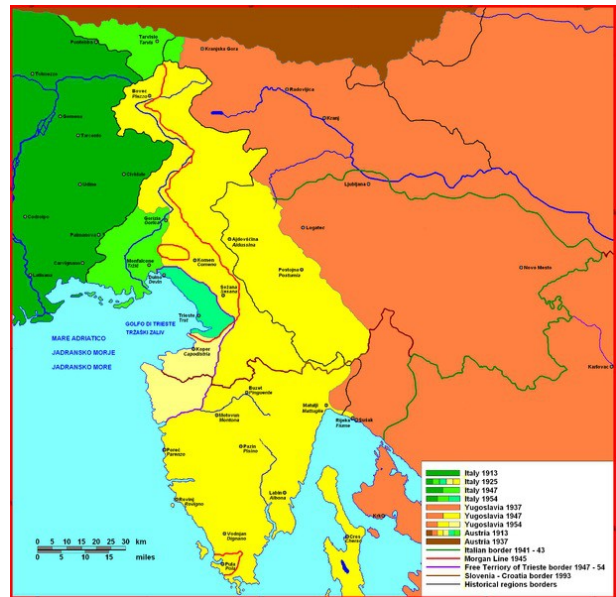
Il trattato con la Jugoslavia prevedeva che ci pensassero gli italiani, e Giolitti a questo punto non esitò: inviò a Fiume un contingente comandato dal generale Cavaglia, uno dei vincitori di Vittorio Veneto, in risposta il "vate" dichiarò guerra all'Italia!

Venne dato un ultimatum a D'Annunzio che, aveva dichiarato, avrebbe lasciato Fiume solo cadavere ed avvolto nella bandiera italiana. Ma quando una granata sparata da una nave italiana in rada, centrò il suo palazzo, si affrettò a sloggiare. Gli scontri durarono 5

giorni, dal 24 al 30 dicembre 1920, con una cinquantina di vittime. Questo bastò al poeta per dargli il nome altisonante di "Natale di Sangue", ma permise di mettere fine all'avventura fiumana.

Fiume però non trovò la pace: negli anni successivi alla sua costituzione di città libera, gli indipendentisti italiani la resero ingovernabile. Nel 1924 vi fu l'annessione formale da parte del governo italiano, ormai nelle mani di Mussolini.

## Bilancio finale



*I territori dalmati assegnati all'Italia con il Trattato di Rapallo*

Con la fine dell'avventura fiumana, fu possibile fare un bilancio della guerra appena conclusa: il prezzo di 650.000 caduti pagato per annettere le "terre irredente", era stato impressionante. Tutte le tre guerre d'indipendenza combattute nel corso del XIX secolo, che avevano portato all'unificazione della penisola erano costate meno di diecimila vite umane!

Questo, insieme al milione di invalidi, ai problemi economici ed alla crisi postbellica, mise definitivamente in crisi il sistema politico liberale, che aveva governato l'Italia sin dalla sua unificazione.

Questa classe politica, che nella sua componente più conservatrice, aveva trascinato l'Italia nel conflitto, si trovava ora a dare delle risposte ad un paese troppo duramente provato dalla guerra. Molte erano le

istanze ma sostanzialmente si potevano identificarne due estreme. Vi era tra gli italiani chi guardava all'esempio della Russia, dove una rivoluzione popolare e socialista aveva portato all'uscita dalla guerra e spazzato via la vecchia oligarchia, e avrebbe voluto realizzarla anche in Italia. Al contrario, vi erano molti che dopo anni di guerra, si erano esaltati all'uso delle armi e per la vittoria conseguita, il loro nazionalismo era diventato fanatico e faticavano a tornare nei ranghi di privati cittadini.

Il governo liberale di Orlando, guardava ovviamente ai secondi con maggiore simpatia, li vedeva come argine al socialismo, e con la politica delle "compensazioni" cercò di realizzare una grande espansione territoriale, che soddisfacesse i nazionalisti e rendesse ragione delle vittime e dei sacrifici bellici. Con questo però creò in tutti l'attesa di vedere soddisfatte rivendicazioni inottenibili, con la conseguenza che quando queste furono in parte disattese, gli italiani ritennero di poter disprezzare la loro vittoria, incolpando oltre gli altri vincitori anche il governo per l'insuccesso finale.

In sostanza la classe politica liberale ed interventista aveva scontentato tutti, i neutralisti per avere spinto l'Italia nel sanguinoso conflitto, gli interventisti per non avere saputo ottenere per l'Italia un premio adeguato.

Nel declino dei governi liberali che contrassegnò il primo dopoguerra, furono questi ultimi a prevalere, richiamando a loro gli ex arditi e quei combattenti di professione che erano stati coltivati per assaltare le trincee austriache, e che divennero forze eversive, ad alimentare il nascente fascismo.